

Il Pd nella “questione immorale”

L'ennesima vicenda giudiziaria in cui finisce un esponente del Partito Democratico (il sindaco di Lodi) accende una campagna elettorale in cui il partito del Premier viene accusato di essere al centro del malaffare



La vera partita di Matteo Renzi

di **ARTURO DIACONALE**

Idiecimila comitati per il “sì” preannunciati da Matteo Renzi per vincere il referendum sulle riforme istituzionali non sono solo una trovata del consulente di Barack Obama, Jim Messina, per vincere la consultazione popolare di ottobre. Sono soprattutto la condizione essenziale per dare vita al superamento del Partito Democratico ed alla formazione di un partito personale che qualcuno chiama ancora della Nazione, ma che in realtà è lo strumento indispensabile per collocare Renzi al vertice del nuovo ordina-



mento istituzionale segnato da un potere esecutivo privo di qualsiasi...

Continua a pagina 2

Sui marò attenti a cantare vittoria

di **CRISTOFARO SOLA**

Che Matteo Renzi fosse un millantatore lo sapevamo da un pezzo, ma che le sue millanterie potessero essere pericolose oggi ne abbiamo conferma. Dal Tribunale Arbitrale dell'Aja è giunta effettivamente una notizia positiva: la Corte si è espressa favorevolmente sul rimpatrio di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone. Ricordiamo che il Tribunale Arbitrale dovrà pronunciarsi sull'attribuzione della giurisdizione nel caso della petroliera “Enrica Lexie” e della presunta uccisione dei sedicenti pescatori indiani di cui sono accusati i due marò. Com'è noto il nostro Governo, dopo anni di inutili traccheggia-



menti, ha deciso di rivolgersi alla giustizia internazionale per stabilire chi tra i due Paesi, l'India e l'Italia, avesse diritto a processare i presunti responsabili del fatto di sangue. Tuttavia la decisione, benché favorevole, non dà alcuna certezza sulla

vittoria finale, come invece ha voluto far credere il nostro Premier abbandonandosi ad un entusiasmo inappropriato. Inoltre, tocca fare i conti con l'oste. Dall'altra parte della barricata c'è l'India, che non è un modello di Stato di Diritto. Il governo presieduto da Narendra Modi si sente più forte del debole omologo italiano e vuole dimostrarlo. Non a caso da New Delhi hanno fatto sapere, a dispetto della pronuncia dei giudici dell'Aja, che sarà comunque la loro Corte Suprema ad avere l'ultima parola sui due marò. In particolare, l'attenzione si focalizza sulla sorte di Salvatore Girone che è ancora costretto...

Continua a pagina 2

POLITICA

Elezioni a Roma, Silvio Berlusconi torna protagonista

MARCHETTI A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Carceri più piene nell'Unione europea

CAPONE A PAGINA 3

GIUSTIZIA

La certezza del diritto in prescrizione

IST. LEONI A PAGINA 4

ESTERI

Il terrorismo perde colpi: l'Isis sta per crollare

PIPES A PAGINA 5

ESTERI

Libano, i cristiani sotto la minaccia islamista

KHALLOUL A PAGINA 5

di DANIELE MARCHETTI

Le furibonde quanto sgangherate reazioni al passo di lato di Guido Bertolaso a favore della candidatura di Alfio Marchini a sindaco di Roma sono la cifra della spiazzante mossa di Silvio Berlusconi. Non certamente per la persona di Marchini: iniziale consiglio uscito dal realistico cilindro di Arcore e poi puntualmente immolato dai sacerdoti "amici", quanto piuttosto per la valenza politica della decisione.

A Roma cambia tutto e forse anche in Italia. Dopo anni di fratture, incomprensioni ed abiure (sempre sconsigliate in politica), il cosiddetto "centro" sembra ritrovare una onorevole unità. Per la prima volta dopo gli anni del centrosinistra craxiano, la destra e la sinistra ideologiche tornano ad occupare i loro scranni storici di avanguardie estremiste minoritarie (Fassina a sinistra, Meloni

Roma, Berlusconi torna protagonista

a destra), ipotizzando un nuovo interessante scenario ben descritto dalle parole del "fidato" Confalonieri: tutti insieme contro il populismo stellato, vero rischio per il Bel paese.

In politica l'eccessiva semplificazione è sempre cattiva consigliera, ma gli appelli lanciati da Roberto Giachetti agli elettori moderati dell'ex centrodestra ed i reiterati accenni di Bertolaso - ospite di Lucia Annunziata - ad una "grande coalizione" per risolvere il "disastro-Roma", fanno intravedere un inconfessabile ma (forse) reale patto di desistenza, trasformabile in una possibile alleanza amministrativa tra Partito Democratico e un centro credibile al Campidoglio. Nessun nuovo Patto del Nazareno, ma qualcosa - forse - di

più: l'inizio di una possibile "normalizzazione" in un sistema politico nazionale (e locale) per tanti aspetti "sconclusionato".

La storia sembra riproporsi: come nel 1993 quando Berlusconi si schierò al fianco di Gianfranco Fini e da lì partì una nuova fase (poi detta Seconda Repubblica) per la politica italiana, la decisione di Berlusconi di strappare a destra, unirsi al centro per guardare - in un eventuale ballottaggio - di buon occhio un gentil "signore" dell'entourage renziano in nome della lotta all'antipolitica grillina, sembra spalancare la porta a scenari impensabili appena qualche mese fa quando un'ingiallita quanto sbiadita foto riproponeva un improbabile e vecchio centrodestra.



di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Concordiamo con la posizione di Renato Brunetta che si scaglia contro la Rai e contro Massimo Giletti a proposito dell'intervista a Matteo Renzi sull'"Arena".

Il problema Rai è più grande che mai e in aggiunta alle critiche del capogruppo di Forza Italia segnaliamo quello dell'incredibile quantità di super dirigenti esterni che il direttore generale Campo Dall'Orto sta assumendo. Ora, che Renzi si fosse fatto una riforma della televisione pubblica a suo uso e consumo era chiaro, ma che si arrivasse ad un'invasione di assunzioni dall'esterno, francamente no. Qui non si tratta solo di mortificare la professionalità di tanti che da sempre lavorano con successo all'interno della tivù pubblica, ma di non considerare che il denaro profuso in abbondanza per i compensi agli esterni sia pubblico.

Dunque, viene spontaneo chiedersi: "Come mai Campo Dall'Orto ritiene che all'interno della Rai vi siano competenze tanto scarse da rendere inevitabili così numerosi ingressi?". La risposta alla questione riguarda ovviamente una moltitudine di soggetti, dai sindacati interni, al Cda, alla Commissione di vigilanza, ma anche e soprattutto alla Corte dei conti che,



oltretutto, è presente stabilmente in Rai per i controlli di bilancio.

Non è infatti cosa da poco conto

la somma di tanti compensi per altrettanti incarichi. Ci auguriamo, dunque, che il problema sia affrontato con l'attenzione che merita,

anche perché si avvicina il tempo di ulteriori nomine di grande rilievo

A proposito di Rai

per l'assetto delle varie testate della Rai. Ora sia chiaro, i nuovi e vasti poteri che la legge affida al direttore generale gli consentono certamente tanto, però da qui a smantellare un'intera catena di comando per sostituirla con un'altra, forse ce ne corre. Del resto, è proprio su un'azienda importante e delicata come la Rai che bisogna fare attenzione, l'informazione pubblica è materia troppo strategica per essere trascurata.

Certo, se altrettanto fosse accaduto con Silvio Berlusconi Premier... apriti cielo, girotondi, scioperi, gazzarre parlamentari si sarebbero sprecate. Ma, incoerenza e ipocrisia a parte, il problema resta ed è lecito sollevare dubbi e perplessità. Che poi la Rai abbia bisogno di migliorare, aggiornarsi, specializzarsi sempre di più è innegabile, ma siamo convinti che all'interno le professionalità in grado di promuovere questo processo esistano eccome. Per questo forse un più giusto equilibrio fra valorizzazione del capitale umano esistente e l'apporto di esperienze nuove sarebbe il miglior modo per far crescere il servizio pubblico. Le prossime tornate di nomine rappresenteranno un decisivo banco di prova per capire se la volontà del Governo è quella di rilanciare la Rai oppure più semplicemente di occuparla e basta a suo uso e consumo.

segue dalla prima

La vera partita di Matteo Renzi

...contrappeso e bilanciamento democratico.

I diecimila comitati di Renzi costituiscono il superamento delle vecchie sezioni del Pd ed il nucleo-base di un organismo politico nuovo in cui il collante che tiene insieme iscritti e simpatizzanti non è più il comune sentire ideale e la sensazione di appartenere alla parte migliore e più virtuosa della società, ma solo ed esclusivamente il rapporto diretto con il leader-premier. Per questo i comitati non potranno essere segnati in alcun modo dai simboli del Pd, ma dovranno obbligatoriamente essere aperti al contributo di soggetti provenienti da qualsiasi parte politica ma disposti a rinunciare alle proprie diversità del passato in nome dell'adesione al progetto di un capo che non è più un leader di partito ma è, grazie alla nuova Costituzione, il massimo rappresentante di una Repubblica fatalmente e necessariamente autoritaria.

Un progetto del genere, che presuppone la scomparsa del Pd nel calderone del regime renziano, dovrebbe mettere in primo luogo in allarme gli oppositori interni dell'attuale segretario dem. La partita, ormai, non è per la conservazione o l'innovazione della "ditta". Nel disegno di Renzi la "ditta" è destinata a chiudersi ed al suo posto deve nascere non un nuovo partito ma un organismo che ha come unica funzione quella di tenere saldamente il

Premier inchiodato al vertice delle istituzioni repubblicane. E l'allarme non può riguardare solo i nostalgici del vecchio Pd ormai in via di definitiva rottamazione. A mobilitarsi debbono essere anche e soprattutto tutte quelle forze politiche che vogliono impedire alla democrazia italiana una deriva personalistica ed autoritaria. Per loro la partita è molto più alta di quella della conservazione o meno della "ditta".

La posta in palio è la sorte di un sistema democratico che non può essere rinnovato puntando su una personalizzazione priva di qualsiasi bilanciamento istituzionale, ma va adeguato alle esigenze della modernità tenendo conto dei pesi e dei contrappesi delle democrazie liberali.

ARTURO DIACONALE

Sui marò attenti a cantare vittoria

...alla reclusione domiciliare presso la nostra ambasciata a New Delhi. Gli indiani lo stanno usando come ostaggio e neppure si preoccupano di dissimulare le loro reali intenzioni. Si comportano con l'Italia più da Stato-canaglia che da nazione civile. Fanno la voce grossa per mostrare al mondo di essere una potenza temibile. Purtroppo l'inconsistenza dei governi italiani che si sono succeduti da quando, nel febbraio 2012, è esploso il caso, ha fatto da sponda a tanta inammissibile tracotanza.

Prova ne è il comportamento di New Delhi rispetto all'altro marò, Massimiliano Latorre, che oggi è in Italia per curarsi dai postumi di un ictus.

Già il Tribunale internazionale per il diritto del mare di Amburgo (Itlos), al quale l'Italia si era rivolta l'estate scorsa, pur escludendo una propria competenza a decidere sull'attribuzione della giurisdizione, aveva comunque ordinato alle parti di sospendere ogni attività processuale in attesa che la Corte dell'Aja si pronunciasse nel merito. Ciò comportava che Latorre restasse in Italia senza dover far rientro in India alla scadenza della licenza precedentemente accordatagli dalla Corte Suprema di New Delhi. Così avrebbe dovuto essere. Ma l'India se ne è fregata dei giudici di Amburgo e in questi mesi ha continuato ad emanare provvedimenti di proroga del permesso concesso per motivi di salute al nostro fuociliere di marina, di fatto rivendicando a sé l'esclusiva competenza a decidere.

Girone è ancora nelle loro mani. Le autorità indiane hanno già annunciato che valuteranno la possibilità del suo rilascio a patto che l'Italia fornisca adeguate garanzie di restituzione dei due marò in caso di vittoria nel giudizio arbitrale. Il che vuol dire la prosecuzione di un ignobile tira-e-molla sulla pelle dei nostri connazionali. Girone non è al sicuro, quindi che ha da festeggiare il signor Renzi? Pensi piuttosto a cosa fare nel caso in cui il governo indiano dovesse rifiutarsi di obbedire alla Corte dell'Aja. I nostri marò hanno già dato alla

causa dell'insipienza italiana, pagando un ingiusto prezzo per qualcosa che non hanno compiuto. Si faccia in modo che questo strazio cessi. Per il bene loro e di tutti gli italiani che hanno a cuore l'onore e la dignità del tricolore. È ora di dire basta!

CRISTOFARO SOLA

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL R.O.C. N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

In Ue carceri più piene e torna la pena di morte

di RUGGIERO CAPONE

Fino a tre anni fa i detenuti condannati all'ergastolo in Italia erano 1500: un regime carcerario che non prevede né permessi né sconti di pena, "fine pena mai". Ma il loro numero aumenta ogni anno. La tendenza dei giudici è comminare il carcere a vita per i crimini più efferati: quando la scelta è tra i 30 anni di carcere e l'ergastolo, oggi si propende per la seconda soluzione, perché chi ha scontato trent'anni difficilmente si potrebbe reinserire nell'attuale tessuto sociale, finendo ai margini o tra le maglie di un sempre più aggressivo sistema criminale. Di fatto l'Unione europea è per un miglioramento delle condizioni di vita nelle carceri ma, purtroppo, anche per un incremento delle pene da scontare in detenzione: ergo, l'Ue vede di buon occhio che aumentino i ristretti, soprattutto nei Paesi della fascia mediterranea, considerati nel Nord Europa a forte rischio criminale. Per i detenuti europei ci sono varie tipologie d'istituto di pena (per adulti e per minorenni e di custodia preventiva), ma anche persone rinchiusi per motivi amministrativi, come quelle in attesa di riconoscimento dello status migratorio.

Nel 2015 i detenuti nell'Ue-28 (esclusa la Scozia) erano circa 643mila, e tra il 2007 e il 2015 il



loro numero nell'Ue-28 (esclusa sempre la Scozia) è aumentato del 10 per cento. Nello stesso periodo la popolazione carceraria di Malta è aumentata di poco più della metà (53 per cento) e quella dell'Italia e della Slovacchia di poco più di un terzo (rispettivamente, 35 e 34 per cento). Tra i Paesi non membri dell'Ue si osservano forti aumenti (in termini relativi) per il Liechtenstein (97%), il Montenegro (51%) e la Turchia (41 per cento tra il 2007 e il 2014).

Nei periodi 2007-2009 e 2010-2015 i tre Stati membri baltici hanno registrato i tassi più elevati di detenuti per abitante: il tasso della Let-

tonia è rimasto stabile tra i due periodi, quello della Lituania ha registrato un aumento e quello dell'Estonia una flessione. Nel periodo 2010-2015 la media Ue-28 (esclusa la Scozia) è stata di 130 detenuti per 100mila abitanti, rispetto ai 125 del periodo 2007-2009. I tassi più bassi nel periodo 2010-2014 sono stati registrati negli Stati membri nordici e in Slovenia (tra 60 e 72 detenuti per 100mila abitanti). Ma la tendenza si conferma la scelta detentiva, anche per reati lievi che un tempo prevedevano un percorso di reinserimento, o che il condannato continuasse il proprio lavoro col vin-

colo di pernottamento nel penitenziario.

La tendenza alla reclusione piace all'Ue, che considera il carcere utile a contenere lo strabordante numero di disoccupati che si danno al crimine. Ma che l'Unione europea sia orientata verso il riempire le carceri e, almeno sulla carta, la reintroduzione della pena di morte non lo si deve certo alle politiche dell'unghe-rese Orban o alle pressioni della Le Pen. La "pena di morte" è stata introdotta nel Trattato di Lisbona del 2010 a seguito di uno studio della Commissione europea sull'incremento dei crimini e su eventuali deterrenti. Il problema di una sua reintroduzione era stato sollevato per la prima volta da un giurista tedesco, Karl Albrecht Schachtschneider, durante una sua lezione sulla "Carta di Nizza" del 2007.

Il Trattato di Lisbona è entrato in vigore il primo dicembre del 2009, ratificato da tutti gli Stati membri dell'Ue: modifica ed integra due precedenti trattati (il Trattato sull'Unione europea, o Tue, ed il Trattato che istituisce la Comunità Europea), apportando sostanziali modifiche all'ordinamento. Ma, fortunati noi, la pena di morte è rimasta monca, e nessuno ha ancora sollecitato l'applicazione della reintroduzione da parte dei Paesi membri. Perché potesse tornare la ghigliot-

tina, è stato modificato l'articolo 6 del Tue, e nella parte che prevede la "salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle libertà fondamentali".

Ma esaminiamo l'articolato in questione, che recita all'articolo 1: "Il diritto alla vita di ogni persona è protetto dalla legge. Nessuno può essere intenzionalmente privato della vita, salvo che in esecuzione di una sentenza capitale pronunciata da un tribunale, nei casi in cui il delitto sia punito dalla legge con tale pena". Quindi all'articolo 2: "La morte non è considerata inflitta in violazione di questo articolo quando derivasse da un ricorso alla forza reso assolutamente necessario: - seguono i commi a. per assicurare la difesa di qualsiasi persona dalla violenza illegale; b. per effettuare una regolare arresto o per impedire l'evasione di una persona legalmente detenuta; c. per reprimere, in modo conforme alla legge, una sommossa o una insurrezione".

Di fatto l'Unione europea sta orientandosi verso scelte liberticide, e non si comprende come queste possano conciliarsi con la storia europea degli ultimi sessant'anni. Certo, chi migra da Paesi del Terzo e Quarto Mondo, o fugge da guerre e dittature, considera questi come aspetti marginali. Per tutti gli altri il passo indietro è evidente, e c'è tanta paura di finire nelle maglie pressapochiste della giustizia.

"Fino a prova contraria", parla Annalisa Chirico

di DIMITRI BUFFA

Annalisa Chirico è la presidente dell'associazione politica "Fino a prova contraria", una sorta di pensatoio, forse di liberali illusi, che spera di potersi contrapporre al pensiero unico giuridico televisivo del "più forza per tutti". Ne fanno parte anche Edward Luttwak e il magistrato fiorentino, un tempo esponente di Magistratura democratica, Piero Tony, oggi in pensione e prima procuratore capo a Prato, autore del libro "Io non posso tacere" con cui denunciava le nefandezze ideologiche dei magistrati italiani e la loro ambizione di "okkupare" le casematte del potere.

Che cosa è "Fino a prova contraria"? Un think tank di illusi del garantismo?

Non siamo un think tank. "Fino a prova contraria - Until proven guilty" è un movimento politico con un obiettivo preciso: cambiare la giustizia per cambiare l'Italia. Oggi il Paese sembra intrappolato in una palude anti-crescita: una giustizia troppo lenta, una burocrazia asfissiante e un carico fiscale senza eguali. Se la giustizia acquista efficienza e trasparenza, l'Italia ha tutte le potenzialità per scalare le classifiche internazionali sulla competitività. Le faccio un esempio: oggi siamo l'ottavo Paese in Europa per investimenti diretti statunitensi. Con una giustizia riformata saremmo il secondo.

Che obiettivi si pone e quali sono i suoi compiti specifici?

Più efficienza e più trasparenza. L'irresponsabilità di certi magistrati si annida spesso nelle maglie di un sistema poco trasparente. Perché le cause civili più vecchie di tre anni sono il 6 per cento a Torino ed a Mar-

sala e il 40 per cento a Foggia ed a Salerno? A parità di leggi e risorse, persistono enormi differenze nella produttività che dipendono da un unico fattore, quello umano. Come in ogni campo, ci sono professionisti dediti al lavoro e altri lazzaroni (o che passano gran parte del tempo tra convegni e lezioni nelle scuole). È venuto il momento di dirlo. Bisogna sanzionare chi sonnecchia e premiare chi fa meglio degli altri. Del resto, perché dovremmo pretendere la trasparenza solo dalla politica e non dalla magistratura? I magistrati gestiscono, in totale discrezionalità, una serie di nomine per incarichi ausiliari, dai periti ai consulenti ai commissari per i beni sequestrati alla criminalità. Spesso agiscono correttamente, qualche volta subentrano logiche clientelari che non fanno onore alla magistratura. La nostra azione è volta proprio a tutelare l'immagine dell'intera categoria, affinché i cittadini possano fidarsi della magistratura e non averne paura.

Crede che il garantismo possa mai diventare di moda in Italia?

Credo che il garantismo sia il sale di una democrazia liberale. Senza la tutela delle garanzie, c'è solo barbarie giustizialista. Noi ci chiamiamo "Fino a prova contraria": ognuno è innocente fino a sentenza definitiva.

Piero Tony, esponente di Md ed ex procuratore di Prato nonché autore del noto libro "Io non posso tacere", ne fa parte, e nella sua presentazione all'interno del vostro sito parla di "rapporto malato tra informazione e magistratura". Come si sostanzia tale anomalia?

Quello tra giornalisti e tribunali è un rapporto incestuoso. Giornali che diventano gazzettieri delle procure e procure che diventano fonte primige-



nia di notizie. Lo dice il Garante della privacy che ha bollato questa deformazione come "giornalismo da trascrizione". Il risultato, tanto più nei casi in cui una persona ricopre incarichi pubblici, è quello che gli americani chiamano "character assassination": distruggono prima il tuo nome, poi la tua vita.

Si potrebbe dire che tra certi giornalisti e certi pm esiste un vero e proprio conflitto di interessi che poi si sostanzia in una sorta di concorrenza sleale verso altri esponenti delle rispettive categorie? Reciprocamente si danno una mano a fare carriera?

Io non ho mai aspirato a questa "complicità" con i rappresentanti della pubblica accusa. E ho sempre rispettato il segreto istruttorio. Eppure ho seguito diversi processi di rilevanza nazionale (Abu Omar, P4, Thyssen, Eternit, Sollecito, Incalza...) e ho scritto libri di giustizia. Si può fare a meno dell'aiutino del cancelliere, lo garantisco.

Negli anni Settanta le libertà individuali vennero compresse con il pretesto della lotta al terrorismo. Poi di emergenza in emergenza, dalla mafia alla pedofilia, passando per l'omicidio stradale, lo stalking e il femminicidio, siamo arrivati alla scoperta della corruzione, cioè dell'acqua calda. La deriva autoritaria è già in atto?

Non mescolerei insieme temi diversi. La lotta alla corruzione è im-

portante perché attiene al rispetto della legge e ha ricadute dirette sull'economia del Paese. Come insegna l'esperienza anglosassone, la corruzione si combatte anzitutto in via preventiva, tagliando i passaggi burocratici e l'intermediazione. Norme più semplici e adempimenti più snelli sono il miglior antidoto alla corruzione. Poi c'è il momento repressivo che abbisogna di leggi chiare e di certezza della pena. Troppo spesso in Italia si va in carcere da presunti innocenti e si esce una volta condannati. In questi giorni si discute di allungare la prescrizione per i reati di corruzione a oltre vent'anni: noi siamo contrari. Non si può far ricadere sul cittadino l'inefficienza dello Stato. Né la giustizia può trasformarsi in uno spettro persecutorio: difendersi a 20 anni di distanza dal fatto è anche tecnicamente assai più complesso. Ricordiamoci che la prescrizione è un istituto di garanzia, non possiamo "anestizzarla" di fatto perché i magistrati non vanno a sentenza.

Queste pulsioni da stato etico voi le considerate pericolose?

Noi siamo per lo stato di diritto, contro lo stato di polizia.

È vero che questo pan-giustizialismo sta allontanando gli investimenti esteri e impoverendo l'economia?

Abbiamo lanciato il nostro movimento all'incirca un mese fa con un pranzo a Villa Taverna insieme all'ambasciatore John R. Phillips, alla professoressa Paola Severino, al politologo Edward Luttwak ed a diversi osservatori italiani e stranieri. È convinzione comune che oggi la giustizia sia il principale disincentivo per gli investimenti nazionali e stranieri. Come può un investitore pun-

tare sull'Italia dove manca la certezza del diritto e dove puoi impiegare dieci anni per far valere un contratto? A queste condizioni è impossibile pianificare un impegno imprenditoriale. Per non parlare poi della minaccia di un ricorso al penale obiettivamente più esteso che altrove.

Come pensate di fare per contrastare il pensiero unico dei talk-show dove più o meno ci sta sempre un giornalista forcaiolo che dà la parola ad un pm ancora più forcaiolo di lui?

Noi vogliamo parlare ai cittadini, non ai protagonisti dei talk-show.

Perché nessuno dice che la maggior parte delle prescrizioni avviene nelle indagini preliminari quando gli avvocati degli indagati non possono fare nessuna pretesa opera dilatoria?

L'obbligatorietà dell'azione penale è un alibi perfetto per coprire la totale discrezionalità del magistrato che decide quali fascicoli far avanzare e quali no. Il 70 per cento delle prescrizioni avviene nella fase delle indagini, quando il potere dell'avvocato è pari a zero. Noi vogliamo un sistema in cui la politica fissi le priorità di politica criminale ed i magistrati agiscano di conseguenza.

Non temete che vi possano dire che siete complici oggettivi della mafia e della corruzione in politica?

Noi facciamo una battaglia giusta, questo ci basta. C'è il rischio che qualche lestofante se ne avvantaggi? Non possiamo escluderlo, ma non sarà certo per questo che desisteremo dal portare avanti una campagna per una giustizia più equa ed efficiente, per un Paese più giusto e competitivo. Chi vuole darci una mano, lo faccia iscrivendosi alla newsletter sul sito www.finoaprovacontraria.it.

di MAURO MELLINI

Da ex Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano si dimostra peggiore che da capo dello Stato. Soprattutto dimostra che non ha il senso della Costituzione, come non aveva il

Napolitano per una Costituzione "ad personam"

senso della suprema ed imparziale carica da lui malamente ricoperta. Fa campagna per il "sì" al referendum

costituzionale. E fin qui si potrebbe trattare solo di capacità di capire. Ma perché raccomanda il "sì"? Perché

senò va in malora il Governo del "suo" Matteo Renzi. Dunque una modifica "ad personam". Una Costi-

tuzione "ad personam". Questo è stato per una diecina di anni il Presidente della nostra Repubblica.

a cura dell'ISTITUTO BRUNO LEONI

La settimana scorsa la riforma sulla prescrizione, ferma in Senato, è stata congiunta alla riforma del processo penale. Un segnale di distensione lanciato dal governo alla magistratura, dopo le polemiche, tra le altre, del presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Piercamillo Davigo, sul fatto che la prescrizione sia uno dei problemi della giustizia italiana.

Ci sono tanti processi che, protrandosi per un tempo più lungo di quello della prescrizione, diventano inutili. Allungare la prescrizione o sospenderla ad esempio in primo grado sembrerebbe la soluzione più logica: la giustizia avrebbe tempo di fare il suo corso, e non si sprecherebbero inutilmente i processi e i loro costi. Tuttavia, concentrarsi sulla prescrizione è

come prendere il toro per la coda.

Se non si può stabilire la colpevolezza o l'innocenza di un imputato, non è perché esiste la prescrizione, ma perché indagini e processo sono stati lunghi, talmente lunghi da superare i termini che si ritiene ragionevoli a contemperare le esigenze di giustizia con quelle della certezza. Si può dire che quanto debbano essere lunghi quei termini sia una questione opinabile, ma è illusorio pensare che il problema della certezza delle pene risieda nella certezza del diritto - che è lo scopo ultimo della prescrizione. Prendere il toro per le corna, invece, vorrebbe dire agire su altri fronti.

In primo luogo, ripristinare il

La certezza del diritto in prescrizione



principio di tassatività dei reati: l'abuso di ufficio è solo l'esempio classico di reati residuali con i quali si può sostanzialmente aprire qualsiasi indagine. In secondo luogo, rendere effettivamente stringenti i tempi di indagine. Oggi, di fatto, le proroghe che vengono concesse rispetto al termine di legge fanno sì che i tempi delle indagini "mangino" quelli dei processi.

Su ogni soluzione procedurale, tuttavia, grava il comportamento della magistratura, compresa quella inquirente. Potrebbe sembrare che tra il non doversi procedere per pre-

scrizione e la responsabilità dei magistrati non ci sia alcuna connessione. E invece, poiché tutte le leggi vanno interpretate, è proprio nel buon senso del modo di procedere degli operatori della giustizia che si può trovare la soluzione per una giustizia efficiente. Dipende da come essi interpretano le fattispecie di reato, il loro dovere di procedere, l'opportunità di proseguire o interrompere le indagini rispetto alla serietà dei fatti, all'attendibilità della notizia di reato e alle prime risultanze, che risiede la parte più consistente del problema della giustizia.

Una giustizia che, anche per un'impropria interpretazione delle notizie di reato da parte della stampa e dell'opinione pubblica, diviene preda del clamore senza dover rispondere delle inutilità, oltre che degli errori giudiziari, è una giustizia che nell'allungamento dei termini di prescrizione troverà solo un agio in più per ripararsi dalle proprie responsabilità. Si possono fare tutte le riforme procedurali possibili, ma garantire una giustizia efficiente, non solo nel settore penale, è così difficile proprio perché non dipende solo dalla bontà delle leggi.



ASSICURATRICE  MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di DANIEL PIPES

Prevedo che lo Stato islamico in Siria e Iraq crollerà rapidamente così come è comparso. Anzi, mi sbilancerò dicendo che questo accadrà entro la fine del 2016.

Il crollo dello Stato islamico (noto anche come Isis, Isil o Daesh) è prevedibile, perché tutti gli stati totalitari finiscono per sparire a causa di tre fattori principali: la delusione dei quadri, la sofferenza arrecata alle popolazioni assoggettate e i nemici esterni che sono sempre più numerosi. Tutti questi problemi hanno afflito, ad esempio, gli stati fascisti della Seconda guerra mondiale e il blocco sovietico. L'Isis crollerà rapidamente perché soffre di una forma estrema di questi problemi. Esaminiamoli in dettaglio.

La delusione dei quadri. Il paradiso in terra che l'Isis promette ai suoi adepti risulta essere più vicino all'inferno, inducendo molte di queste reclute a fuggire e numerose altre a pensare di farlo. Sempre più combattenti dello Stato islamico vengono meno al giuramento di fedeltà al gruppo, continuando a militare tra le sue file solo per denaro o paura. I motivi della defezione possono essere banali, come la pessima qualità del cibo,



o importanti, come una teologia cattiva, ma la profonda delusione è la motivazione comune ai membri dell'Isis. Gli ideologi radicali si trasformano in pententi e i combattenti annebbiati dalla droga finiscono per diventare dei vegetali.

Le sofferenze arrecate alle popolazioni assoggettate. Lo Stato islamico opprime i milioni di sfortunati che vivono sotto il suo giogo in un territorio più o meno grande come la Gran Bretagna. Se in pochi beneficiano del sistema, la

grande maggioranza è sottoposta all'ingerenza, all'impoverimento, alle regole arbitrarie, alla brutalità e al sadismo che caratterizzano il dominio dell'Isis. Costoro si ribelleranno qualora se ne presenterà l'occasione.

Il numero dei nemici stranieri. All'Isis piace farsi quanti più nemici possibile, che possono lustrare le sue credenziali di purezza, lasciandolo però assai vulnerabile. Il gruppo si è inimicato gratuitamente i giordani, quando ha bruciato vivo un pilota dell'aeronautica; ha suscitato l'ira dei turchi facendo esplodere bombe nelle loro principali città; i suoi atti di violenza a Parigi, Bruxelles e altrove ne hanno fatto il nemico numero uno in gran parte dell'Occidente (compresi anche gli islamisti che vi abitano); ha

fatto infuriare tutti con la distruzione delle antichità, l'uso di gas asfissianti e i video delle decapitazioni. Le sue uniche alleanze sono quelle con gruppi affini come Boko Haram, in Nigeria.

Pertanto, lo Stato islamico è notevolmente inviso. Ad esempio, in un incontro senza precedenti, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, nel dicembre 2015, ha approvato all'unanimità una risoluzione per imporre sanzioni economiche di vasta portata contro l'Isis. Inoltre, un recente sondaggio condotto su larga scala ha rilevato che metà degli intervistati arabofoni tra i 18 e i 24 anni ritiene che lo Stato islamico sia "il principale ostacolo che il Medio Oriente deve affrontare", più della disoccupazione, di Israele o dell'Iran.

Nel complesso, l'Isis sta perdendo combattenti (secondo una fonte americana, ne sono stati uccisi 25.000), potere economico e controllo del territorio. I capi valicano i confini amichevoli della Libia. I disertori mostrano dossier che contengono informazioni sui membri

del gruppo. I bombardamenti aerei condotti da più paesi insieme agli sforzi sostenuti da Baghdad e dai curdi si ripercuotono sull'Isis, soprattutto sulle sue finanze. Nel 2015, lo Stato islamico ha perso il controllo di Baiji, Kobane, Sinjar e Tikrit, pari al 20 per cento del suo territorio in Siria e al 40 per cento in Iraq. Queste perdite sono continuate nel 2016, con Ramadi e Palmira che già gli sono sfuggite di mano. Un analista egiziano, Abdel-Moneim Said, paragona la situazione attuale dell'Isis all'ultimo e fatale anno del Terzo Reich nazista.

L'Isis, dunque, è destinato a scomparire in Siria e Iraq, ma continuerà a vivere in altri modi. In primo luogo, come uno Stato dello stesso tipo in Libia e forse in Nigeria, Somalia, Afghanistan e altrove. In secondo luogo, grazie all'idea stessa di califfato, un concetto medievale di supremazia musulmana che ha implicazioni dannose per la vita moderna.

Pertanto, affrettiamoci a provocare e celebrare la scomparsa dello Stato islamico, che ha la sua roccaforte a Raqqa, in Siria, senza illuderci che l'Isis sia del tutto finito. Ma per conseguire questo obiettivo si dovrà sconfiggere ed emarginare l'intero movimento islamista. Anche questo potrebbe accadere, ma tra molti anni.

di SHADI KHALLOUL (*)

A causa dei recenti disordini in Libano le comunità locali cristiane temono per la loro esistenza di eredi e discendenti dei primi cristiani. I cristiani del Medio Oriente oggi si trovano a dover affrontare un genocidio di vaste proporzioni, simile al genocidio cristiano compiuto dopo la conquista islamica del Medio Oriente avvenuta nel VII secolo d.C. I gruppi jihadisti minacciano i cristiani libanesi e chiedono che essi si sottomettano all'Islam. I cristiani del Libano, che discendono dagli aramei siriaci, appena un secolo fa costituivano la maggioranza del Paese. La conversione all'Islam dei cristiani è quanto preteso dall'Isis e da altri gruppi islamici che si nascondono nella regione montuosa al confine tra Siria e Libano.

Saad Hariri, un politico musulmano sunnita appoggiato dall'Arabia Saudita e figlio del premier assassinato Rafik Hariri, ha di recente invitato nel suo ufficio tutti i partiti libanesi per firmare un documento che conferma che il Libano è uno Stato arabo. E Stato arabo è sinonimo di leggi islamiche, come per tutti i membri della Lega araba. Perché è così importante per Hariri o per il mondo sunnita e islamico includere il Libano tra gli stati arabi e cancellare il suo nome at-

Libano, cristiani sotto la minaccia islamista



tuale di Stato libanese?

E perché gli Stati arabi, tra cui l'Autorità palestinese, rifiutano di riconoscere Israele – dove gli ebrei costituiscono l'80 per cento della popolazione – come Stato ebraico, cercando però di far sì che il Libano – con il 35 per cento della popolazione cristiana – venga definito ufficialmente uno Stato arabo?

Circa un milione di maroniti siriaci hanno lasciato il Libano così come altri 700mila cristiani appartenenti ad altre chiese. Inoltre, più di otto milioni di maroniti siriaci vivono nella diaspora. Que-

sti otto milioni di cristiani sono fuggiti nel corso dei secoli a causa delle persecuzioni da parte dei musulmani, spesso conquistatori delle terre cristiane. Il Libano non è mai stato prettamente arabo o musulmano. Ma questo è il passo che vorrebbe farci compiere Saad Hariri, volto più mite dell'ideologia espansionista dell'Isis, camuffata da moderato e moderno fronte laico sunnita.

La richiesta di Hariri rivela ciò che il mondo islamico sta progettando per il Libano, Israele, e alla fine per l'Europa e gli Stati Uniti. Le potenze mondiali hanno bisogno di proteggere i cristiani, gli ebrei e le altre minoranze in Medio Oriente. Il Libano e Israele devono continuare a essere la patria delle minoranze perseguitate: una patria cristiana in Libano e una ebraica in Israele – due Paesi che sono collegati tra loro geograficamente, che si prestano reciproca assistenza economica e presto forse firmeranno un accordo di pace che potrebbe creare un ponte nell'ambito della cultura e dei diritti umani tra Occidente e Oriente.

Bashir Gemayel, il grande leader libanese cristiano-maronita che fu assassinato

dopo essere stato eletto presidente nel 1982, aveva avvisato l'Occidente durante la guerra civile libanese che se le forze islamiche in lotta contro i cristiani avessero vinto avrebbero continuato a combattere contro il mondo occidentale, come di fatto stanno facendo attualmente.

Questo accordo per uno Stato libanese arabo come richiesto dalla leadership saudita è finalizzato a trasformare il Libano in un altro Stato arabo musulmano. Il suo scopo è quello di negare i diritti della popolazione autoctona, esattamente come è accaduto ai cristiani copti d'Egitto e a quelli aramei siriaci. In Libano, la popolazione originaria del Paese è costituita dai cristiani aramei-fenici – soprattutto i maroniti – che ancora preservano il siriano (la lingua parlata da Gesù) come loro lingua sacra. Il 95 per cento dei villaggi libanesi sono ancora chiamati con i loro nomi siro-aramei. L'Islam e la lingua araba sono arrivati tardi in Libano dalla Penisola arabica, dopo il VII secolo.

Hariri potrebbe anche avere l'appoggio di Hezbollah, il partito musulmano sciita: sunniti e sciiti sono entrambi isla-

mici. Il passo successivo sarà quello di chiedere che la Costituzione del Libano sia modificata in modo tale che il Paese dei Cedri sia governato dalla legge della Sharia, come molti altri Paesi islamici, compresa l'Autorità palestinese. L'articolo 4 della Costituzione del futuro Stato palestinese dichiara espressamente: "I principi della Sharia islamica sono la fonte principale della legislazione".

Applicare la legge islamica della Sharia significa avere la sovranità musulmana e il controllo sulla comunità cristiana aramea. Se questa ideologia islamica, attuata da così tanti Paesi, non è razzismo, allora che cosa è il razzismo? Perché il mondo libero, comprese le chiese e i leader occidentali laici, tace e demonizza solo Israele ebraico per proteggersi dalla stessa minaccia e ideologia? "Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi". I cristiani del Libano e di tutto il Medio Oriente potranno salvarsi solo se interiorizzeranno questa frase dei libri sacri.

(*) Gatestone Institute

Resta in carcere malato di cancro lo scienziato Kokabee

di DOMENICO LETIZIA (*)

Era la prima metà del settembre 2015 e come "Nessuno tocchi Caino" lanciamo la campagna per il rispetto dei diritti umani e la soppressione della pena capitale in Iran.

Un caso colpì intensamente la nostra attenzione, quello dello scienziato iraniano Omid Kokabee. Lo scienziato è stato condannato a dieci anni di carcere per essersi rifiutato di collaborare con il programma nucleare del regime. Da anni i Pasdaran premevano per usare le sue capacità per il programma nucleare, ma Omid ha sempre rigettato ogni proposta. In realtà, Omid Kokabee è un detenuto politico, che ha solo affermato la propria libertà di scienza e di coscienza, perché, da scienziato, ha avuto il coraggio di rifiutare di mettere le sue conoscenze al servizio del programma nucleare militare iraniano lavorando in altri Paesi tra i quali gli Stati Uniti.

Omid è stato insignito di importanti premi internazionali, quali il prestigioso Premio "Andrei Sakharov" nel 2013 e il Premio dell'"American Association for

Advancement of Science" conferitogli nel 2014 per "l'esemplare libertà scientifica e responsabilità" dimostrata. In suo sostegno si sono mobilitati anche 18 Premi Nobel per la Fisica con una lettera aperta pubblicata dalla Rivista scientifica "Nature".

La detenzione di Omid Kokabee è ritenuta illegale e non giustificata dalla stessa Corte Suprema Iraniana per la quale "differenze politiche con altri Stati non costituiscono un motivo di ostilità" e quindi l'accusa mossa ad Omid di "contatti con un Governo ostile" non ha ragion d'essere. Nonostante il giudizio della Corte Suprema, Omid però è ancora in cella. E di qualche giorno fa la tragica notizia del peggioramento di salute di Kokabee. Al giovane scienziato iraniano è stato infatti diagnosticato un tumore maligno e la necessità di essere operato immediatamente per l'asportazione di un rene. La nostra mobilitazione non può arrestarsi e finalmente, dopo tale tragica notizia, riscontriamo qualche passo in avanti da parte delle nostre istituzioni. È stata presentata un'interrogazione al Senato da parte dei



senatori Luis Orellana, Stefania Pezzopane e Valeria Cardinali. Un'interrogazione diretta al ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, che denuncia lo stato del prigioniero politico iraniano Omid Kokabee e chiede al Governo "di sapere se il ministro in indirizzo non ritenga opportuno intraprendere adeguate iniziative per garantire il diritto alla vita dello scienziato".

Speriamo che questa interrogazione trovi presto una risposta. Inoltre, vorremmo comprendere, come scritto nella stessa interrogazione, "quali scopi abbia

il tavolo con l'Iran sui diritti umani, chiarendo in particolare se e come si intenda trattare la questione della pena di morte". Durante la recente visita del Premier Renzi in Iran, il Presidente del Consiglio ha annunciato l'apertura di un tavolo sui diritti umani. Nessun altro dettaglio su chi componga il tavolo, quali scopi abbia e come intende trattare, ad esempio, la questione della pena di morte per cui l'Iran risulta in cima alla classifica dei Paesi dove si consumano più esecuzioni al mondo.

Al nostro capo di Governo, di un Paese riconosciuto da tutti nel mondo come il campione della battaglia per la Moratoria Universale delle esecuzioni capitali e per l'istituzione del Tribunale Penale Internazionale, con forza dobbiamo continuare a chiedere di porre al centro di ogni incontro con i massimi rappresentanti iraniani la questione del rispetto dei diritti umani universalmente riconosciuti e denunciare le violazioni più gravi, tra cui: l'allarmante uso della pena di morte, applicata anche nei confronti di imputati minorenni, in aperta violazione di patti e convenzioni inter-

nazionali che l'Iran ha ratificato; la discriminazione delle minoranze religiose, con particolare riferimento alle sofferenze dei Baha'i e dei cristiani; la persecuzione delle minoranze sessuali e, in particolare, degli omosessuali, puniti anche con la pena capitale; l'invocazione alla distruzione dello Stato di Israele e il negazionismo della Shoah, promossi soprattutto dalla Guida suprema Ali Khamenei e ribaditi anche recentemente, quando l'Iran ha effettuato l'ennesimo test missilistico, in piena violazione della Risoluzione Onu 2231 (sui missili lanciati era scritto in ebraico e in arabo: "Israele sarà cancellato dalle mappe"); gli arresti di attivisti per i diritti umani e oppositori politici di cui chiedere la immediata liberazione; la discriminazione legale nei confronti della donna, la cui testimonianza in un processo e la stessa vita in caso di assassinio valgono giuridicamente metà di quella dell'uomo; cessare gli interventi militari e il sostegno al regime siriano di Assad.

(*) Consiglio direttivo di "Nessuno tocchi Caino"

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI

e tanto altro!

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



birra e cucina

beer and food



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

Una stella nana (e freddissima) e tre pianeti

di MARIA GIULIA MESSINA

C'è vita su Marte. E pare ce ne sia anche fuori dal Sistema Solare.

Sono tre i nuovi pianeti infatti, grandi quasi quanto la Terra o Venere, scoperti gravitare attorno ad una stella nana ultra-fredda, appartenente alla costellazione dell'Acquario. Questa la notizia annunciata tramite la rivista inglese "Nature" da un gruppo di ricercatori dell'Università belga di Liegi che, utilizzando il telescopio Trappist dell'Osservatorio Eso a La Silla in Cile, cercano da tempo la prova alla teoria mai dimostrata: l'esistenza di pianeti intorno a stelle nane ultra-fredde e nane brune.

Tramite l'uso del Transiting Planets and Planetesimals Small Telescope (Trappist), dal diametro di circa 60 cm, installato a 2400 metri di altitudine all'Osservatorio Australe Europeo (Eso), agli scienziati è stato possibile catturare le flebili variazioni di luminosità della stella ultra-fredda (la sua temperatura si aggira intorno ai 2500 gradi centigradi) ed evidenziare quindi il transito di pianeti extrasolari di fronte alla sua superficie.

Secondo quanto scoperto, nonostante i tre pianeti girino intorno a stelle piccolissime e freddissime, si collocano in una zona abitabile, ov-

vero ricevono abbastanza radiazioni e calore da garantire al loro interno la presenza di acqua allo stato liquido e quindi le condizioni necessarie per l'eventuale sviluppo di una qualche forma di vita. Il sistema planetario, paragonabile a quello formato da Giove e le sue lune, sarebbe composto da due pianeti dal periodo orbitale di 1,5 e 2,4 giorni e da un terzo, più distante, che avrebbe un'orbita molto meno definita, tra i 4,5 e i 73 giorni. "Queste orbite così brevi indicano una posizione da 20 a 100 volte più vicina alla loro stella che la Terra al Sole. Un sistema planetario in scala, che ricorda appunto quello delle lune di Giove", spiega Michaël Gillon a capo della squadra di ricerca.

La stella che fornirebbe calore ai pianeti appena scoperti, contraddistinta dalla sigla 2MASS J23062928-

0502285 e nominata Trappist-1, avrebbe una superficie pari circa ad un ottavo di quella del nostro Sole e una luminosità pari allo 0,005 per

cento. Questo genere di astro avrebbe però una vita decisamente più lunga. Il team di ricercatori che hanno quindi scoperto i primi tre pianeti mai individuati intorno ad una stella tanto piccola, distante circa 40 anni luce dalla Terra, spiegano che nonostante la relativa vicinanza con il nostro pianeta, non è possibile notare Trappist-1 ad occhio nudo né tantomeno con un telescopio amatoriale. "Questo è un vero cambiamento di paradigma per quanto riguarda la popolazione planetaria e il percorso alla ricerca della vita nell'universo - ha commentato entusiasta Emmanuel Jehin dell'Università di Liegi - Finora l'esistenza di questi 'mondi rossi' in orbita intorno a stelle nane ultra-fredde era solo stata teorizzata, ma ora abbiamo trovato non solo un singolo pianeta, ma addirittura un sistema completo di tre pianeti attorno a una di queste stelle fioche!".

È vero, si tratta di una scoperta davvero unica. Le nane rosse, infatti,

malgrado siano di dimensioni davvero misere e dalla luce molto flebile, sono decisamente abbondanti nei pressi del Sole. Pare infatti che circa il 15 per cento delle stelle nel sistema solare sia dovuto a nane rosse. Chissà quante specie viventi si nascondono nel vicinato cosmico. Michaël Gillon, primo autore dell'articolo pubblicato sulla rivista Nature che presenta la scoperta, ne spiega il significato: "Perché stiamo sforzandoci di individuare pianeti di dimensione paragonabile alla Terra intorno alle stelle più piccole e più fredde del vicinato solare? La ragione è semplice: i sistemi intorno a queste stelle minuscole sono gli unici luoghi in cui possiamo rivelare la vita su un esopianeta di dimensioni terrestri con le tecnologie attuali. Se vogliamo trovare la vita da qualche altra parte nell'Universo, qui è dove dobbiamo iniziare a cercare".

Speriamo solo non si tratti di un vicinato cosmico scomodo.



Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS

CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini